

iD Edizioni



# **BREADCRUMBING E SITUATIONSHIP**

Come evitare di invischiarsi in 2 tipi di non relazioni

# Breadcrumbs e situationship

*Come evitare di invischiarsi in 2 tipi di non relazioni*

## Breadcrumbs e situationship

*Come evitare di invischiarsi in 2 tipi di non relazioni*

*Da un'idea di **Silvia Buffo** e **Alberto Buffo***

*A cura di: **Silvia Buffo***

*Stesura: **Ilaria De Santis***

*Ricerca e fonti bibliografiche: la redazione de "ildigitale.it"*

*Grafica e copertina: **Ylenia Campanelli***

© ID Edizioni, 2023

Studio 46 Srl

**ISBN 979-12-81506-00-7**

*È vietata la riproduzione, anche parziale, del contenuto di questa pubblicazione.*

**Per eventuali e non volute omissioni e per gli aventi diritto tutelati dalla legge, l'editore dichiara la piena disponibilità.**

# Indice

## Solo le briciole

- 1.1 L'estate che avrebbe potuto farci allontanare
- 1.2 Lo sconosciuto

## L'ultimo weekend di pace

- 2.1 Il cappello di paglia
- 2.2 La nuova ospite

## Il ponte sull'isola deserta

- 3.1 Bandiera rossa
- 3.2 Un'attesa che avrà una fine

## Crisi creativa

- 4.1 Non fare domande
- 4.2 «Non mi ha neanche salutato»

## **«Sempre e solo le briciole, ma sono io il colpevole»**

5.1 Un trionfo

5.2 Solo un sosia

## **Bibliografia**

## **Sitografia**

# Solo le briciole

## 1.1 L'estate che avrebbe potuto farci allontanare

### **Briciole. Solo le briciole mi rimanevano da pulire sul bancone.**

Erano le ultime giornate di lavoro al *Baia Garici*, il lido dove ho trascorso l'estate con la mia migliore amica Elettra. Solo le briciole, mi erano rimaste, come un mucchio di sabbia che si scioglie tra le dita del vento. E alla solita domanda che ti fanno tutti, «Come stai?», ho imparato a rispondere così, su suggerimento della mia nuova amica Brigitte: «Un trionfo!».

Ormai è iniziato settembre, si ritorna alla vecchia vita e avevo appena finito di preparare le valigie: ho messo dentro tutte le foto fatte con la polaroid, i biglietti e i ricordi cartacei nello scompartimento più interno. Mi ci dovrò sedere su prima di chiuderle, sperando che non si rompano.

### **Hai presente quella malinconia che ti prende a fine estate, quando lascerai un posto e quanto ti mancherà, nonostante tutto?**

E quanto ti mancherà salutare le stesse persone che hai visto per una o due settimane, un mese, o anche quel vento che ti sporca i capelli e tutti i discorsi degli ospiti ascoltati di soppiatto. E tutti quei pranzi e le cene preparate velocemente o decise all'ultimo, che ti faranno rimpiangere la dieta che comincerà quel lunedì di un anno assolutamente non specificato.

Ti mancherà anche quella routine giornaliera scandita dai ritmi

del lavoro e dalle chiacchierate con gli ospiti, quel feeling che sembrava impossibile instaurarsi in così poco tempo. È difficile tornare alla vita precedente quando hai conosciuto il signor Franco – tutti lo chiamiamo Nonno Franco – che ogni mattina alle 9:16 in punto, né minuto più né minuto meno, veniva a prendere il caffè per la moglie Filomena.

E non mancava mai di dire: «Mia moglie non può camminare fino a qui. Ma ogni mattina mi dice che il tuo, Ester, è il caffè migliore del mondo». E la granita alle 16:31 ogni giovedì, sempre puntuali. Gliela preparavo in anticipo, aspettando che venisse al bar solo per prenderla.

O anche quando hai conosciuto il signor Adamo con i suoi tre gemellini di tre anni che amano il ghiacciolo alla fragola, e aspettavano con ansia il weekend per poter fare lo schiuma party sulla spiaggia.

«Bandiera rossa oggi. Un ottimo finale per tutti». Martino è il guardaspiaggia friulano che incanta il nostro lido sull'isola di Pag, adorato da tutti, tranne che dalla sottoscritta. Con lui ho sempre cercato di adottare un atteggiamento che fosse di lauta, ma lontana simpatia, dal momento che avrebbe potuto avere una relazione con la mia migliore amica. O meglio, erano in una *situationship* da due anni.

**Elettra ancora non lo aveva capito, ma da quando le avevo messo il tarlo in testa non ha potuto che confermare.** Anche una nostra amica dell'università era in situazione simile e un giorno, prima di una lezione – Elettra era impegnata a sbirciare le storie su Instagram di Martino per capire con chi fosse uscito in quel momento – me lo aveva confidato: **«Credo di essere in una *situationship*».**

Per cercare di spiegarlo in modo breve e conciso, **la psicologa californiana Carla Marie Manly la definisce come** “una rela-

zione indefinita, molto simile a una relazione romantica, ma non del tutto". **Un rapporto atipico che prevede un sentimento fugace e sesso occasionale, e ha come migliore amica la non pianificazione.**

Elettra e Martino si scrivevano durante l'anno, ma solo per vedersi fuggacemente, e in estate sempre dopo il lavoro per incontrarsi, e, aggiungerei, per farsi solo del male. Quando volevo rilassarmi sul balcone della nostra stanza o se avessi voluto chiacchierare tranquillamente sul letto, prima di andare a dormire, la mia migliore amica era quasi sempre assente. La sera era sempre con lui e non c'era per nessuno.

Se le chiedevo: «Ma che intenzioni avete? Sono due anni che non sapete ancora cosa state facendo», scappava via. Non prima di avermi rubato le patatine o altro cibo dalle mani, rispondendomi: «Mi piace improvvisare».

**Allo stesso tempo, però, gli occhi di Elettra non riuscivano a nascondere quell'ansia del non sapere in che mare stesse nuotando.** Ero sicura che aspettava sempre quel passo in più, sperando che la relazione diventasse seria e non rimanesse impigliata nelle reti dell'ambiguità. Ma Martino voleva rimanere per sempre a riva.

Elettra era diventata una maga dell'improvvisazione e spesso annullava i suoi impegni con altri nostri amici del lido o con i colleghi. Rincorrendo un rapporto che non sarebbe mai evoluto.

Martino non veniva mai con noi, e chiedeva a Elettra di vedersi laddove nessuno avrebbe potuto vederli. Non sapevamo chi fossero i suoi amici né tantomeno dove alloggiasse.

Ovviamente, io li coprivo sempre, anche quando facevano tardi al lavoro. Il proprietario del lido, Adelmo, ha sempre sospettato qualcosa, ne ero sicura, ma ho sempre cercato di fuggare i so-

spetti, durante tutto il corso dell'estate.

Se Elettra era la maga dell'improvvisazione, io, Ester, potrei definirmi la maga del caffè, come mi ha nominato nonno Franco. Mio padre mi ha insegnato un trucco per farlo, ma non lo rivelerò a nessuno. E a metà settimana di luglio e agosto, quando non c'erano troppi clienti, mi piaceva intrattenermi per un po' con i miei nonni acquisiti e dicevo al mio capo: «Tra poco verrà Nonno Franco a prendere le granite. Che ne pensi se quando non c'è il pienone gliel'ho porto io all'ombrellone?». Adelmo mi sorrideva, lasciandomi carta bianca: «Certamente, Ester, vai pure».

Dovevo stare attenta a non cadere sulla passerella, molto spesso. Il mio equilibrio è molto, decisamente troppo precario, specialmente quando vedevo Elettra fulminarmi con lo sguardo – faceva finta di portare qualcosa da mangiare a Martino, ma in realtà era una semplice scusa per potergli parlare – e dovevo rigare dritto per evitare di pensarci.

«Buon pomeriggio, oggi le granite sono venute da voi e non il contrario». Ormai era sempre così. Nonno Franco e Filomena, dopo avermi visto da lontano, si mettevano seduti sulla sdraio, dopo essersi rigenerati grazie a una dormita all'ombra. Mi ringraziavano: «Sei un tesoro, cara Ester. Stavo giusto per venire a comprarle, mi hai anticipato. Vai a prenderne una anche per te. La offriamo noi». Me lo dicevano spesso, e ogni tanto accettavo, perché altrimenti si sarebbero offesi.

Non ho mai capito come e perché Nonno Franco riuscisse sempre a leggere nei miei pensieri: **«Quest'anno giocherai di nuovo a pallavolo? La tua amica ci ha raccontato molto di te e ci ha fatto vedere delle foto, ma a volte sembravi triste. Non ti piace più?»**.

Amavo la pallavolo, però, ultimamente ero spesso in panchina. Avevo perso quella voglia e quell'energia di sempre, motivo per



cui avevo deciso di seguire Elettra in Croazia, in quell'estate che avrebbe addirittura potuto farci allontanare.

Mancava un posto da barista al *Baia Garici* e la mia migliore amica, che già ci ha lavorato nel 2022, aveva parlato così tanto bene di me ad Adelmo che dopo la prova mi ha preso subito. **Pensavo che staccare un po' dalla vita quotidiana, dalla sessione estiva e dai libri su cui avevo perso qualche diottria, mi avrebbe fatto bene.** E anche perché in Croazia, seppur abbastanza vicina al nostro Veneto, non c'ero mai stata.

Non parlavo inglese da un bel po' di tempo, in realtà. La mia unica pratica era vedere le serie in lingua coi sottotitoli e non mi aspettavo, però, di trovare tanti italiani sulla spiaggia. Tanto meno Nonno Franco, che passava lì l'estate con sua moglie, perché loro figlio si era trasferito lì per amore.

L'amore, ah l'amore. Quante cose ci fa fare questo sentimento che ha così diverse forme. E noi tutti al lido sognavamo, e ribadisco tutti, un amore come quello tra Nonno Franco e Filomena.

**Ma una delle consapevolezza che ho raggiunto quest'estate è che i rapporti umani sono così dannatamente complessi. Non smettiamo mai di stupirci, del resto.** Soprattutto, da quelle persone che si augurano e ti implorano di rivederti e poi spariscono o fanno finta che quelle parole non le abbiano mai pronunciate. Ho capito anche che talvolta non basta la piccola parola magica, "scusa", se viene pronunciata troppe volte.

E a fine giugno, poco prima che iniziassi la stagione al *Baia Garici*, una videochiamata nel cuore della notte mi aveva assolutamente stupito: «Non riesco più a scrivere». **Mio fratello Milo, il genio della musica in famiglia, era in preda a un'epocale crisi creativa.**

Era come se davanti a sé avesse avuto un muro che non riusciva

a buttare giù. Lo avevo subito rincuorato: «Se vuoi c'è sempre un posto qui per te». Milo non è una persona troppo impulsiva, e ci avrebbe pensato a lungo. Mi avrebbe dato una risposta sempre quando il buio stava per fare spazio al giorno.

## 1.2 Lo sconosciuto

Mio fratello Milo abita da quattro anni a Londra, dai 21 anni, e si esibisce in molti locali di sera, mentre di giorno lavora in un pub. Ha avuto una relazione per due anni, giunta al termine alla fine di maggio.

Mi aveva raccontato quella serata di fine giugno che si trovava in un limbo. E non aveva più stimoli, non sapeva cosa fare e che direzione stesse prendendo la sua vita. Dopo essersi concesso una pausa dal lavoro, dalla sua vita londinese e uno stop molto involontario dalla vena artistica e creativa, girava di città in città, aspettando in un qualche segno, in un qualcosa che gli indicasse dove andare.

Nelle prime videochiamate di luglio Elettra lo spronava, anche lei, a venirci a trovare: «Ehi, tua sorella mi ha raccontato. Guarda che puoi venire qui. A pensarci, ci servirebbe un dj nel nostro lido».

**Milo ha ora 25 anni mentre io ed Elettra tre in meno. I nostri genitori si conoscono da quando avevamo 19 anni e abbiamo fatto innumerevoli pranzi, cene, vacanze insieme, tra ginocchia sbucciate e ferite, tra un batti il cinque e quei compleanni festeggiati con torte da principesse e Tartarughe Ninja.**

Andavamo anche tutti e tre nella stessa scuola. Mi ricordo le giornate in cortile ad accarezzare le margherite e a sporcare continuamente quei pantaloni bianchi che mamma continuava a farci mettere, solo perché le piacevano.

«Milo, dai la mano a tua sorella. Non correre e fate attenzione a non cadere». Durante i primi giorni d'asilo, nel 2004, quella frase di mio padre era tipica come un ritornello. **Ma ogni anno Milo correva sempre di più, non lasciandomi mai la mano, anzi, la stringeva sempre più forte, anno dopo anno.** E poi subito ho conosciuto Elettra, che mi aveva teso la sua piccola mano: «Io sono Elettra. Tu come ti chiami?». Sarebbe diventata presto la mia amichetta del cuore: «Io mi chiamo Ester. Vieni a giocare con me?».

Elettra è stata la mia primissima conoscenza all'asilo, in quel mondo pieno di fate, maghi e streghe, in cui ci era ancora concesso credere a Babbo Natale e in cui si aspettava la Befana scendere dal camino con le guance incenerite e le scarpe rovinate.

Già da gennaio le maestre ci preparavano a quello spettacolo che noi piccoli non vedevamo l'ora di mostrare ai nostri genitori: «Venite a giocare, bambini. Dobbiamo prepararci per il saggio di fine anno».

Se ripenso anche a tutte quelle sfilate, in cui scommettevamo su chi avrebbe avuto il vestito più bello e vinto, esattamente, un bel niente, se non un applauso, un altro batti il cinque dai propri compagni, un abbraccio... Che bello quando sei bambina e puoi credere a tutto e quando puoi mangiare in tranquillità senza mai pensare a quella dieta col fiato sul collo.

Perché da piccoli, dopo la fatica immensa dell'*hula hoop* e dei percorsi con i cerchi e le panche, arrivava il momento di prendere le pizzette e i tramezzini deliziosi.

La musica non poteva mai mancare. Milo amava improvvisare le chitarre con il cartone, con la colla vinilica, con gli elastici colorati e un paio di forbici, rigorosamente dalla punta arrotondata, come ci ha insegnato dall'alba dei tempi *Art Attack*. E credo che sia nata lì la sua passione per la musica, grazie al tamburo con bacchette con cui una delle nostre maestre lo faceva giocare.

Proprio quando io ed Elettra facevamo il primo anno d'asilo si era impuntato così tanto che voleva fare un "concerto" con i suoi strumenti, accompagnato dal marito di una delle nostre maestre, che suonava davvero la chitarra. **E noi bambini li seguivamo, cantando e celebrando la nostra innocenza, con quella grande voglia di crescere e diventare grandi.**

**Tutti cantavamo, e tutti volevano stare vicino a me, tranne lui, Manuel.** Il mio compagno di scuola che ho sempre cercato di impressionare con i miei disegni, – devo dire che ero anche piuttosto brava – con la mia voce, con le mie dediche piene di errori di ortografia su fogli stropicciati.

Quando giocavamo in cerchio non voleva mai prendermi per mano. E, senza dire una parola, si sistemava il suo bellissimo grembiolino e si metteva dalla parte opposta alla mia. Non ho mai capito il perché di quel comportamento.

Mio fratello me lo chiedeva spesso: «Perché Manuel non vuole giocare con te?». Gli rispondevo, facendo spallucce. Non riesco ancora a spiegarmelo, ma ho cercato di interiorizzarlo. **Anche se Elettra, certe volte, e lo ha fatto più spesso quest'estate, mi faceva notare che quel rifiuto non l'ho ancora superato, forse.**

Al lido incontravamo spesso moltissimi ragazzi ed era così facile innamorarsi in un lampo, una o più volte nell'arco della stessa giornata. Elettra aveva occhi solo per Martino, quindi, non parlavamo mai degli ospiti, ma con altre due colleghe in pausa ci mettevamo a guardare i loro profili Instagram in attesa di sorprese o

di delusioni. C'era il ragazzo fidanzatissimo, quello che viene solo per divertirsi, il *food influencer*, che non ti fa perdere nemmeno un piatto tipico del posto che visita e quello che ti fa perdere la testa e ti fa avere un mancamento in qualsiasi momento della giornata in cui pubblica storie.

Per arrivare al *Baia Garici*, dovevamo prendere una navetta che ci portava quasi davanti la spiaggia. Il tempo di attesa è breve, circa 15 o 20 minuti. Ma a me piaceva scendere alla fermata prima, e fare un pezzo in più a piedi. Adoravo questo pezzo di strada in discesa, perché puoi osservare il mare che fa capolino piano piano.

E potevi incontrare tanti ospiti, clienti e, quindi, innamorarti prima di scendere sulla spiaggia sassosa e di comprare, entro la fine della stagione, almeno altre tre paia di sandali.

Quel 16 luglio, tutti se lo ricordano, faceva caldissimo e mi stavo godendo il meritato riposo dopo gli esami. Avevo cercato di terminare la sessione entro giugno. Elettra, invece, ha rimandato tutto a settembre, – era partita per la Croazia molto prima di me – ma aveva tutti i miei appunti e quando non lavoravamo, la aiutavo a studiare, ripetendole tutti i programmi, distesa comodamente sull'amaca del giardino del nostro palazzo.

Elettra dormiva ancora, perché avrebbe avuto il turno pomeridiano, mentre io avevo deciso di scendere in spiaggia mezz'ora prima dell'apertura. Non so se stesse sognando o se avesse avuto qualche presentimento.

**Ma poco prima di uscire di casa, con la voce impastata dal sonno, la mia migliore amica aveva sollevato per un secondo la sua testa dal cuscino, pronunciando queste parole: «Non cascarci di nuovo. Non farti fregare dal nuovo Manuel». Era ripiombata subito dopo in un sonno infernale.**

In quel preciso istante avevo pensato di lasciar correre e, dopo aver sceso l'ultimo gradino – il nostro appartamento si divideva su due piani e le nostre stanze da letto erano al piano di sopra –, avevo preso le mie adorato. Oltre al trucco per fare il caffè, avevo brevettato, questa volta personalmente, un metodo per non imbrigliare le cuffiette, perché ogni volta dovevo perdere un quarto d'ora a capire come sciogliere quei nodi aggrovigliati.

Mi ero poi recata alla fermata e, prima di prendere posto sulla navetta, avevo scelto la mia playlist preferita, ma non mi ero accorta di non aver collegato le cuffiette al telefono.

**A seguito di una brusca fermata dell'autista ero riuscita a non cadere. Destino avverso, invece, per le mie cuffiette, che stavano per essere brutalmente schiacciate da uno sconosciuto: «Queste dovrebbero essere tue».**

Non sapevo indubbiamente il suo nome, ma speravo di vederlo sulla spiaggia e magari, perché no, proprio al *Baia Garici*. **Quel giorno, eccezionalmente, avevo deciso di non scendere alla fermata prima. Avrei dovuto ascoltare quel consiglio e quel monito di Elettra. Prima che fosse stato troppo tardi.**